

## STORIE INEDITE:

### INTREPIDE DONNE TARENTINE NELLA PRIMA GUERRA MONDIALE

Negli anni seguiti a conflitti sanguinosi, a fianco delle narrazioni ufficiali dei fatti, è sempre fiorita un'aneddotica sulle gesta, i comportamenti, i pensieri dei personaggi minori, sia civili che militari, i quali pur in uno spazio ristretto e in circostanze singolari si sono mossi pagando un particolare tributo al cammino della storia, tributo poco appariscente forse, giacché le ricostruzioni storiche privilegiano anzitutto gli attori e i personaggi di maggiore responsabilità, ma di certo non meno importante e significativo.

Da tale aneddotica o pubblicistica che dir si voglia non è possibile prescindere se si vuol pervenire a dei giudizi più completi e globali sugli avvenimenti di un'epoca: si è infatti scoperto che la folla meno individuata che si muove fra gli aneddoti e i racconti minori ha spesso rivelato di possedere valori insospettabili e di pari dignità, virtù non comuni, sentimenti purissimi, capacità di sofferenza e di sopportazione, un insieme di qualità insomma da cui traggono motivo ed alimento le vicende maggiori e la stessa storia.

Chi non conosce ad esempio taluni diari o lettere di caduti sul fronte italiano durante la prima guerra mondiale e venuti alla luce negli anni successivi, o le corrispondenze inviate con amara e lucida visione alle famiglie dai soldati germanici chiusi senza scampo nella trappola di Stalingrado nel corso del secondo conflitto, o, per essere più vicini al nostro tempo, le lettere dei condannati a morte della Resistenza italiana ed europea, nel loro insieme piccole epopee di semplicità e di pulizia morale, di coraggio, di fede, in cui l'autentica anima di un popolo e di una gente si disvela nella sua dimensione migliore? O nel nostro più ristretto ambito geografico non sono note a molti le pagine di guerra e della vigilia dei legionari trentini accorsi nell'esercito italiano? <sup>1)</sup>). In tutti questi casi ci si trova di fronte a

---

<sup>1)</sup> *Pagine di Guerra e della Vigilia dei Legionari Trentini*, a cura di Bice Rizzi, Edizioni del Museo del Risorgimento, Trento, 1932.

documentazioni quasi visibili sul modo di pensare e di agire di attori della storia, per lo più sconosciuti, a monumenti piccoli ma indistruttibili innalzati al sacrificio che persone semplici in momenti di tragedia son capaci di compiere.

Senza ombra di esagerazione, appartengono a tale categoria di scritti alcune lettere e due singolari diari che ruotano attorno ad un finora ignorato episodio della guerra di redenzione del Trentino e illuminano di particolare luce le figure delle due protagoniste, Adalgisa e Cornelia Dal Rì, entrambe condannate dall'Austria; inoltre mettono in risalto, per indiretta partecipazione e testimonianza, altre figure semplici ed indimenticabili, di soldati italiani approdati in territorio austriaco dopo la loro cattura sul fronte italiano e rinchiusi in campi di prigionia fino al termine del conflitto<sup>2</sup>).

Chi erano Adalgisa e Cornelia Dal Rì? Precisamente consorte e figlia di un medico, Giovanni, che esercitava la sua professione nella città di Trento, oltre ad essere proprietario dell'Albergo « Agnello d'Oro », ancora oggi ravvisabile nel Vicolo degli Orbi con entrata situata di fronte alla parte posteriore dell'odierna Banca del Lavoro e cortile limitrofo alla piazzetta del Teatro.

Mentre il capofamiglia esercitava la sua professione in città, la gestione dell'albergo era affidata alla signora Adalgisa, donna energica e volitiva che si avvaleva pure dell'aiuto di tre figlie, fra cui Cornelia di anni 16. Completava la famiglia un giovane, Ettore, di 18 anni non ancora compiuti all'inizio della vicenda. Frequentavano l'albergo e il relativo ristorante militari austriaci, in prevalenza ufficiali.

Casa Dal Rì era e si sentiva italiana. Profondo era l'amore per l'Italia cui andavano i sentimenti di questi trentini non ancora redenti. Per la presenza però nei locali di austriaci e per le facili delazioni di gente prezzolata cui la polizia ricorreva, si usava prudenza e discrezione nel manifestare i propri pensieri. In città poi, dopo l'entrata in guerra dell'Italia nel maggio del 1915 e dopo i primi internamenti o gli arresti imposti a molti trentini, la vigilanza era strettissima e quasi isterica. Era iniziato, o meglio si era rafforzato il rito lugubre degli arresti, delle condanne e delle conseguenti deportazioni. L'Austria

---

<sup>2</sup>) Copie di un primo gruppo di 12 lettere sono oggi depositate presso il Museo trentino del Risorgimento e della Lotta per la Libertà, in attesa che anche le altre vadano ad aggiungersi, assieme ai due diari-memorie, autentici gioielli testimoniali finora solo conosciuti da chi, come la Sig.ra Cornelia Dal Rì, li ha gelosamente custoditi per ben 60 anni.

diveniva sempre più sospettosa e diffidente e vedeva nemici nascosti dappertutto, nelle case, nei negozi, nelle strade. Il solo nominare la parola Italia veniva considerato quasi delitto di lesa patria e le sanzioni fiocavano rapide e pesanti. La logica asburgica delle persecuzioni contro chi era in odore di italianità trovava occasioni e metodi per dispiegarsi. Fra i Trentini ed anche in casa Dal Rì si era molto cauti e si cercava di mai tradirsi agli occhi degli altri, anche se di tutto si faceva per tenere vivo il sentimento di amore verso l'Italia.

Scoppiato il conflitto, il giovane Ettore, sulla soglia dei 18 anni, età richiesta per la chiamata alle armi nell'esercito austriaco, aveva tentato tre volte nei primi mesi del 1915 e sull'esempio di altri compagni, di oltrepassare il confine colla fuga per raggiungere il territorio nazionale ed arruolarsi nei reparti italiani. I tentativi non erano riusciti. Al compimento dei suoi 18 anni l'Austria non aveva tardato un sol giorno a chiamarlo sotto le armi assegnandolo, come altri trentini, ai reparti al fronte. Ettore aveva così dovuto ubbidire all'ordine e già nell'ottobre del '15 aveva raggiunto la linea del fronte, in Galizia. Suo proposito era però, e lo aveva confidato ai suoi al momento della partenza da casa, di cercare la prima occasione per darsi prigioniero e di liberarsi dall'obbligo di combattere per l'imperatore asburgico. Egli era e si sentiva italiano per quei sentimenti che aveva succhiato in famiglia e a cui non intendeva minimamente rinunciare. La sorte e la volontà gli vennero in soccorso. Non era passato più di un mese dal suo arrivo nella zona dei combattimenti quando ai primi di novembre dello stesso anno, nel corso di un'azione, gli riuscì di consegnarsi ai Russi iniziando in tal modo una nuova diversa vicenda che dopo un breve periodo di cattività lo vide arruolato in Asia, in uno dei famosi battaglioni trentini impegnati successivamente nelle operazioni di Tien-Sin in Cina. Terminato il conflitto, nel 1919 col grado di sottotenente avrebbe fatto ritorno in patria.

Esemplare il comportamento di questo giovane membro della famiglia Dal Rì anche se per quest'ultima i rischi ed i sospetti della polizia austriaca aumentarono a dismisura, tanto che sul finire del 1915, malgrado le prudenze e gli accorgimenti messi in atto per non lasciar trapelare i propri sentimenti, la signora Adalgisa e la giovane figlia Cornelia, di 16 anni, furono per la delazione di un'inservente dell'albergo improvvisamente denunciate alla polizia austriaca e tradotte immediatamente nel carcere della città, sotto l'accusa di simpatia per l'Italia e ostilità all'Impero.

Tutto ciò avveniva nei primi giorni di dicembre. La guerra tra Austria ed Italia era già in corso. L'accusa che in altri tempi si sarebbe conclusa tutt'al più in un severo richiamo da parte delle autorità poliziesche, diede invece l'avvio, in questa occasione, ad un processo assolutamente sproporzionato. Per l'Austria il mantenere la compattezza del fronte interno e l'evitare il diffondersi di voci men che disfattiste diventava obiettivo principale e da raggiungere con ogni mezzo. Nutrire in quei momenti sentimenti italiani era né più né meno che reato di alto tradimento e attentato alla sicurezza dello Stato. Che fossero poi delle donne a commettere tale reato, non importava molto. Non erano ammesse distinzioni. Il reo o la rea dovevano pagare e duramente.

Madre e figlia vennero perciò rinchiusi nelle carceri di Trento, in celle separate, senza possibilità di comunicare o di scambiarsi qualche parola di conforto: e così fino al giorno del processo che si aprì il 10 gennaio 1916. Aggravava la posizione delle due imputate l'avvenuta fuga dal fronte di combattimento del giovane figlio e fratello Ettore, di cui il tribunale giudicante era stato già informato.

Il dibattito fu breve e serrato: l'imputazione era quella di cui abbiamo detto: ne seguì una sentenza dura ed inesorabile: la signora Adalgisa veniva condannata alla pena di morte per fucilazione, la giovane Cornelia a 5 anni di carcere. Di lì a qualche giorno il tribunale modificava però la primitiva sentenza rendendola più lieve: per l'Adalgisa la condanna a morte veniva commutata in quella a sette anni di carcere duro inasprito da un digiuno al mese, mentre per la giovane Cornelia i cinque anni venivano ridotti a due anni di carcere semplice. Per ambedue la condanna doveva essere scontata in una casa di pena austriaca.

Inutile la domanda di grazia inoltrata dal dott. Dal Rì per le due familiari. Il 21 marzo 1916 Adalgisa e Cornelia Dal Rì, in istato di detenzione, venivano trasferite in Austria e rinchiusi nel carcere di Wienerneudorf alla periferia di Vienna dove scontavano già la loro pena, spalla a spalla con delle comuni delinquenti, altre donne trentine condannate per gli stessi motivi.

In questo luogo di espiazione le due donne trentine trascorsero 19 lunghi mesi, segnate nel fisico da sacrifici e restrizioni, ma sempre indomite nella loro fede nazionale, sorreggendosi a vicenda e resistendo in una colle altre compagne di detenzione.

Nel 1917 in seguito all'improvvisa morte dell'Imperatore Francesco Giuseppe e all'ammnistia concessa dal successore al trono, il prin-

cipe Carlo, esse poterono riacquistare la libertà e sperarono, anche se per poco, di riprendere la via di casa da cui mancavano dal lontano dicembre 1915. Salite alla stazione di Vienna su un convoglio ferroviario diretto alla frontiera italiana, ebbero lungo il percorso e poco prima di giungere alla città di Innsbruck una amara sorpresa. Da un controllore che s'era fermato per controllare i loro documenti di viaggio, appresero purtroppo che non era loro consentito di proseguire per Trento. Arrivate ad Innsbruck esse dovevano presentarsi al comando della locale polizia che avrebbe deciso sul loro immediato futuro. Così fecero colla morte nel cuore, e non tardarono a sapere che alle condannate per motivi politici era precluso il ritorno in patria. Tutt'al più esse potevano scegliere di rimanere nella capitale tirolese, ma con l'amaro dilemma: o di accettare la condizione di private cittadine affrontando con mezzi propri le spese di sostentamento fino al termine della guerra, o, in caso di impossibilità finanziaria, di lasciarsi rinchiudere nei campi degli sfollati politici colla conseguenza di affrontarne tutte le restrizioni e i disagi relativi. Non essendoci altra via optarono per la prima soluzione piena di incognite e di rischi facilmente immaginabili. Avrebbero potuto resistere in un paese che non era il loro e nelle condizioni in cui si trovavano? Erano sì uscite dal carcere, ma la libertà loro concessa era duramente condizionata dall'obbligo di rimanere, chissà ancora per quanto, in un ambiente per natura mal disposto verso gli italiani, fra gente sospettosa ed ostile e alle prese coi problemi del vivere quotidiano. Fu necessario organizzarsi subito senza cedere allo scoraggiamento. Fortuna fu per loro la relativa lontananza dal Trentino e la possibilità di far accorrere i familiari per gli aiuti più urgenti.

È così fu. Avvertito di quanto era successo, il dott. Dal Rì giunse di lì a poco da Trento e si preoccupò di fornire, con non lievi sacrifici, i mezzi occorrenti per il reperimento di un alloggio e per il sostentamento presente ed anche futuro delle congiunte.

Superate in tal modo le impreviste difficoltà che si erano fraposte al loro ritorno, per le due coraggiose donne trentine cominciò da quel momento un nuovo capitolo di vita, si aprì una pagina di sorprendente attività che rimase sempre ignota alle autorità militari e poliziesche del luogo, di una attività coerentemente legata agli ideali di sempre, semplice e meravigliosa, capace ancor oggi a distanza di tempo di stupire e commuovere.

Come si sa, Innsbruck era la prima città di retrovia per il fronte austriaco in Italia e per la sua vicinanza al nostro territorio era dive-

nuta luogo d'arrivo e di sistemazione, oltre che di profughi trentini, anche di prigionieri dell'esercito italiano caduti in mano austriaca nel corso dei combattimenti.

Nel capoluogo tirolese e nei suoi immediati dintorni si erano allestiti ed erano entrati in funzione numerosi campi con baracche in cui i prigionieri venivano distribuiti e tenuti sotto sorveglianza per tutta la durata della guerra.

Alcune costruzioni sorgevano alla periferia della città o nei boschi circostanti. I feriti e gli ammalati erano invece ricoverati per lo più in un ospedale militare all'interno dell'abitato. Nel caso di questi, si trattava di persone sofferenti e addolorate, lontane dal loro paese e dai compagni, tormentate dal desiderio del ritorno in patria, bisognose, com'è naturale, di un po' di affetto e di comprensione, cosa che il paese ospitante e la specifica condizione difficilmente consentivano. Alleggeriva talvolta la loro pena la presenza, in qualità di sorveglianti, di taluni trentini forzatamente arruolati nell'esercito imperiale e disposti, in molte circostanze, a chiudere un occhio sul loro bisogno di muoversi con relativa libertà nel duro recinto del campo di prigionia o in quello meno duro dell'ospedale.

Questa dolorante realtà dei prigionieri italiani nel capoluogo tirolese non sfuggì alle due Dal Rì fin dal primo giorno della loro forzata sistemazione in città, anzi fece subito sorgere in loro, ugualmente sradicate dal proprio paese e costrette a vivere in terra nemica, il proposito di una profonda solidarietà verso i propri fratelli assieme al desiderio di rendersi utili attraverso una serie di piccoli e svariati interventi. Fu così che, giorno dopo giorno, cominciò a stendersi fra le due coraggiose trentine e molti prigionieri di guerra, attraverso mille stratagemmi, una rete sempre più fitta di contatti volti a produrre un po' di sollievo e di conforto alla piccola folla di nostri soldati italiani costretti a vivere dietro un reticolato o nelle corsie ben vigilate di un ospedale straniero. Oggi fu una parola gentile pronunciata in italiano da donne italiane, più tardi la consegna clandestina di un piccolo pacchetto di viveri faticosamente raccolti e di bevande procurate con estenuanti risparmi: più tardi ancora fugaci colloqui con trasmissione di informazioni, di consigli, di incoraggiamenti; a volte con sventolii di bandierine tricolori a prigionieri impiegati in lavori di edilizia nelle vicinanze dell'abitazione in cui vivevano.

Ci si domanda come fu possibile tutto ciò. Eppure fra mille circostanze e tante piccole trovate il piano cominciò a funzionare.

Così, per esempio, per avvicinare i prigionieri chiusi nei campi della periferia, le due trentine avevano notato che tutte le domeniche essi potevano, sotto la scorta di alcune sentinelle, uscire fuori per una passeggiata di due ore nei dintorni. Era quello il momento migliore per comunicare con loro dopo aver fatto capire che trattavasi di due italiane. Fingendo quindi di trovarsi casualmente su quel percorso come semplici escursioniste, esse accompagnavano i prigionieri per un tratto del percorso riuscendo, naturalmente con molti accorgimenti che divenivano superflui quando le sentinelle erano trentine, ad avviare discorsi e conversazioni, nel corso dei quali potevano conoscere nomi, fatti, vicende belliche in cui quei prigionieri erano rimasti coinvolti: o furtivamente consegnavano loro pacchetti di cibarie e bevande che avevano portato con sè, o li informavano con notizie relativamente attendibili raccolte in città, della situazione bellica dell'Italia e dell'Austria; soprattutto in quei rapidi approcci volanti le due donne distribuivano parole di conforto e di incoraggiamento, infondendo in quegli infelici la stessa propria fiducia nell'esito positivo della guerra e nell'immane ritorno di tutti alle rispettive case.

Né questa azione di sollievo veniva riserbata solo ai prigionieri dei campi disseminati nell'immediata periferia della città austriaca. Venute, per esempio, a conoscenza che nella località di Solstein, raggiungibile da Innsbruck in venti minuti di treno e con un'altra buona ora di marcia, una squadra di prigionieri italiani era impiegata nella costruzione di un sanatorio, Adalgisa e Cornelia Dal Rì si spinsero fino in quel luogo, folto di boschi, camuffate da semplici montanare in escursione, con un sacco alpino sulle spalle, e approfittando della relativa maggiore libertà concessa ai prigionieri nei dintorni della costruzione, distribuivano loro viveri e tante altre piccole cose, coll'immane risultato di accendere un po' di gioia e di sollievo in quei nostri fratelli, il cui ringraziamento, a distanza di giorni e in occasione di altri ritorni, veniva affidato a bigliettini traboccanti di semplicità e di gratitudine conservati ancora oggi.

Più facile si presentava l'aiuto da prestare agli italiani ricoverati nell'ospedale di Innsbruck, ammalati o feriti in via di convalescenza, grazie soprattutto alla connivenza di elementi trentini adibiti ai servizi interni e particolarmente di un sacerdote italiano espulso da Salorno per i suoi sentimenti nazionali e assegnato all'ospedale per l'assistenza ai ricoverati. Colla collaborazione di quest'ultimo le due Dal Rì potevano introdursi con una certa frequenza nei diversi reparti del noso-

comio per svolgervi preziosa opera di conforto, piccole, commoventi crocerossine in veste di visitatrici. A nessun degente mancava la loro parola di incitamento e di consolazione: per tutti c'era sempre un piccolo regalo.

La loro volontà di assistere era tale da spingerle al rischio, talvolta accompagnato dalla beffa giocata alle spalle delle stesse autorità sanitarie e poliziesche del luogo. Dentro l'ospedale vi era infatti un sarto italiano, anch'esso prigioniero. Col suo aiuto erano state confezionate, in grande segretezza, due divise dell'esercito austriaco colle quali si trovò il sistema di far uscire a turno di due gli ammalati o i feriti quasi guariti e in grado di sorreggersi. Dove andavano questi italiani camuffati da militari austriaci una volta guadagnata l'uscita dell'ospedale e dispersi tra la folla della città? Precisamente nella piccola abitazione delle Dal Ri, dove un piccolo pranzo o un buon bicchier di vino li attendeva. Con questa trovata ingegnosa, ma anche piena di rischio furono in molti ad assaporare di volta in volta l'illusione di ritrovarsi fra mura amiche, in una casa dal forte sapore italiano e fra gente dello stesso idioma e degli stessi sentimenti. Per fortuna, mai le autorità locali si accorsero di queste fughe programmate e libere dal recinto ospedaliero. Non c'è dubbio che se la cosa fosse stata scoperta, per le due Dal Ri un secondo arresto con una nuova condanna sarebbe stato inevitabile.

Fraterna e commovente solidarietà che affidandosi all'estro e al coraggio raggiungeva lo scopo di medicare ferite e sofferenze a molti dei nostri sfortunati prigionieri di guerra!

Oggi la piccola e preziosa testimonianza di questa rete fraterna e invisibile agli occhi altrui che le due intrepide donne trentine seppero tessere nel capoluogo del Tirolo, trovasi affidata ad una serie di lettere di cui è possibile pubblicare qualche stralcio col permesso di una delle sopravvissute, la sig.na Cornelia, e a due aurei libretti ancora sconosciuti, sul tipo dei memento, inizialmente bianchi e sui quali un po' per volta i prigionieri beneficiati, eludendo l'attenzione dei sorveglianti, vergavano a turno ed in uno stile spontaneo e spesso disadorno le impressioni del momento e i loro sentimenti di riconoscenza per la comprensione ed il sostegno di cui erano oggetto.

Son così rimaste delle pagine che ancor oggi invitano alla riflessione e al rispetto, costituendo uno spiraglio, forse unico e prezioso per leggere nell'animo di questa gente umile e fiduciosa, per capirne la gratitudine ed insieme la passione schietta e semplice, per recepirne la certezza incrollabile nella vittoria del nostro paese.

Vogliamo qui di seguito offrire, senza nulla correggere, alcuni squarci di tali scritti che ci auguriamo vengano presto resi noti ad un pubblico più ampio, ponendosi come documenti di un periodo da non dimenticare:

« Sorellina carissima, <sup>3)</sup>

« Grazie tanto per il bigliettino mandatomi ieri sera. Non so chi fossero quelli Italiani che vengono al lavoro di rimpetto alla sua abitazione. Mi rallegro nel sentire che ella e mamà si divertono non potendo parlarci li fanno divertire con fando sventolare il tricolore e loro così buone vedendo la santa bandiera Nazionale li fanno il saluto con tanta gioia e coraggio. Grazie a lei nel suo triste esilio dalla sua cara città natia sa ancora confortare i suoi fratelli che soffrono per la medesima idea. Sempre mi ricordo l'ultima sera che per fortuna ebbe l'occasione di parlarle e udire tutto quello che Lei mi raccontava del suo passato sotto questa tirannida e barbaria austriaca. Le sue parole e i suoi racconti di tutto quando ella e mamà si trovavano là rinchiusa e stimate come dilinguente mi sono rimaste sempre nel mio pensiero e non mi perderò mai di memoria che due nobili cuori e pieni di bontà questa sbiraglia austriaca le fece così soffrire. Ebbene sorellina si tenga sempre forte e alto sempre il Ideale Irredentismo che anche il suo fratello non si perde di coraggio sempre il medesimo ideale e non mi lascerò metteré sotto i piedi da questi vili e anche da quei vili Italiani ma Italiani vendutosi alla infame Austriaca ma un giorno questi devono subire tutto quello che loro fanno qui a noi altri e devono passare sotto le mani di gente veri Italiani e da persone di grado superiore . . .

suo aff. fratello Luigi  
saluti da tutti i cari fratelli

Eccone un'altra del 4.3.1918

« Sorellina carissima »

« Grazie per la sua letterina mandatami per il piacere ella avuto per quel piccolo regaluccio. Per lei o grande sorellina sarebbe troppo

---

<sup>3)</sup> La lettera era indirizzata alla giovane Cornelia Dal Rì, chiamata « sorellina » per la sua giovane età.

*poco si meriterebbe assai tanto di più ma come pure ella comprenderà la nostra triste situazione che noi ci troviamo. Il nostro pensiero sarebbe di fare di più per contraccambiare quello che lei e mamà fanno per noi. Tutti in compagnia ringraziamo loro o carissime per il pacchetto mandatomi sabato sera. Questo giorno mandai tutto al signor Giuman e Moras il motivo che prima non o avuto la comodità di fargliele avere. Pure la sua letterina le mandai. Il signor Giuman mi incaricò di salutarle caramente e lui dice che non può scrivere perché non sa chi fidarsi di questo: Sono molto contento di averle veduto in questo giorno mi perdoni se mi sono preso la libertà di scriverle e dirli che vengano fino qui. Credi pure che il mio desiderio sarebbe di vederle continuamente ma la triste situazione non permette. Ebbene, pazienza verranno quei giorni più belli e più dolci più chiari e pieni di libertà.*

*Caramente la saluto e fraternamente le mando un bacio sempre il di lei aff. Fratello Luigi Normanno.*

saluti cari da tutti i fratelli »

E ancora dell'8 marzo 1918:

« *Sorellina carissima* »

*« Prima di tutto voglio ringraziare per la premura che ebbe nel recapitarmi la posta che da molto tempo ero privo di qualsiasi comunicazione e ero un po' impensierito ed ora grazie alla sua gentilezza sono contento. Appresi del rifiuto che ebbero questi vigliacchi di respingerle l'inchiesta (sic!) per ritornare al patrio suolo, è inutile qui bisognerebbe ammattire solo il pensarci, ma si dia coraggio anche noi glielo diamo dispiacenti non potere avere una soddisfazione contro questi maledetti, potessi avere ancora quella benedetta arma italica fra le mani e gridare ancora il bel grido di « savoia » le giuro che io non mi lascierei pigliare più, ma le giuro la mia baionetta dovrebbe infilzarne tanti prima di ricadere, non credevo mai di trovare tanta barbarità in questa odiata terra sebbene i miei vecchi genitori i quali ai suoi giovani giorni la provarono . . . (illeggibile) anch'io a Trento verrò a farle visita ove le farò piacere almeno lo spero per poi averla nella Venezia così potremo passare non più con paura come nelle giornate d'oggi che con tanti di riguardi e attenzioni per qualche intento di conversazione . . .*

*Ringrazi molto la mamma per tutto quello che fa per noi e ne siamo molto grati di tutto.*

Dev.mo fratello Angelo »

Ancora del 21 aprile 1918:

« *Sorellina Carissima,*

(...)

*come pure penso sempre lei e mamà così grande e generose e sempre ricordano i cari fratelli. Sorellina crede pure che sebbene loro adranno alla loro casa natia i fratelli li ricorderanno sempre e saranno sempre entro il cuore dei fratelli e mai più si scorderanno di loro.*

fratello Luigi

E del 21 maggio 1918:

« *Sorellina carissima,*

*Al pari del lampo mi passò quella lieta domenica passata tra il verde del fresco bosco. Vorrei che tutti i giorni così scappassero per giungere più lesto al giorno della finalit . Ma non importa, portiamo sempre fiducia e speranza su questa offensiva, sia una lezione completa per questi tedescacci, ed accorciare la via che desideriamo della grande redenzione.*

*Mi ricordi tanto alla mamma, faccia pure a lei i miei ringraziamenti. E salutandole caramente inviole i baci fraterni.*

Dev. fratello Angelo

7 luglio 1918

« *Sorellina carissima,*

(...)

*Ringrazio molto delle premure nell'inviarci il pane e di scusare dei disturbi che reco.*

fratello Angelo

12 luglio 1918

« *Carissima sorellina,*

*Appresi la visita che in questi giorni devono fare per procurarsi quel po' di viveri e mi fece pure ridere delle scenette comiche che devono fare ma coraggio sempre speriamo che tutto finisca presto questo esilio e vederci liberati e contenti sotto il nostro libero vessillo.*

Dev.mo Antonio

Innsbruck 2 novembre 1918

« *Sorella carissima,*

*Scrivo in fretta perciò con poca fermezza e sentimento. L'ora della nostra partenza è prossima domani facilmente partiamo per Mauthausen, perciò si è tutti sossopra per questa troppo improvvisa partenza, e me specialmente mi rende assai nervoso che avrei ancora varie cose da sbrigare, perciò non sono nemmeno padrone di me stesso.*

*Qui ha il suo album, mi scusi e mi perdoni la cattiva calligrafia ed anche le sconnesse frasicolle quali composi le mie « parole ricordo », anche quelle scrissi quando già sapevo della partenza perciò già un po' agitato. Mi dispiace che non posso più vederla, specialmente di non aver fatto qui la personale conoscenza con la sua mamma. Pazienza, le prometto che mi rivedranno, appena potrò nella cara Trento. Ed ora non mi resta che ringraziarla unitamente alla sua mamma ed infinitamente di quello che vollero inviarmi in questi giorni, insomma di tutto quello che fecero per me. Stiano certe che ricorderò sempre il loro buon cuore e ne serberò eterna riconoscenza.*

*Mi tocca separarci, ma pazienza, i giorni che ci attendono sono pieni di felicità — l'ora presente è quanto mai splendente e fulgida per la stella d'Italia. Viva la libertà, Viva l'Italia, Viva Trento redenta! Accettino dunque i miei più cari ed affettuosi saluti, infinite strette di mano — mentre le auguro loro e tutta la sua diletta famiglia un mondo di felicità.*

Per sempre indimenticabile fratello  
Giacomo Brazzelli

4-11-18

« Sorellina carissima,

*Mi rallegro nel sentire che questi testoni li prendono così sante dai nostri fratelli lontani come si dimostrano ancora una volta per veri Italiani. Dunque speriamo nell'avvenire che sarà di gloria e vittoria delle nostre armi. Pure tanto sono stato contento nella compagnia fattami l'ultima volta che sono stato da lei e nel sentire tutta la sua vita passata per questa terra. Così potrò sempre ricordarmi della cara sorellina e soffrì anche lei per la causa comune. Coraggio che fra poco sentirò grandi combattimenti e speriamo che sarà tutto in favore della nostra bandiera.*

Fraternamente la saluto  
caramente aff. Fratello Luigi

Altre lettere vi sono ancora, semplici, disadorne, piene di sgrammaticature ed errori, ma tutte intrise del dolore e della speranza proprie delle anime semplici che son sempre pronte a vibrare di riconoscenza dinnanzi ad un gesto gentile ed umano, a commuoversi per la triste sorte propria e degli altri.

Questa umanità sofferente ma fiduciosa si è espressa forse in maniera più profonda e matura nei due album-ricordo che ci auguriamo il pubblico trentino e italiano possano presto conoscere.

Son queste dunque le pagine indirette e fin qui ignorate della gentile e coraggiosa missione che le due donne trentine condannate e poi liberate condizionatamente dall'Austria assegnarono a se stesse nella poco ospitale terra straniera: il loro desiderio tenacemente perseguito fu di lenire la sofferenza di chi, in divisa italiana, aveva incontrato la brutta sorte di cadere in mano del nemico e di tener viva la fede nella fine, vicina o lontana, del proprio patire.

La guerra, le condanne, la prigionia non spensero in questi umili e doloranti attori la forza del sentimento ma offrirono l'occasione per una nuova solidarietà, se è vero ancora che nella fuga dall'Austria e dai suoi campi di prigionia determinatasi ai primi del novembre 1918 in seguito alla sconfitta degli imperi centrali, le due Dal Ri, che tanto avevano dato, poterono rientrare nella loro casa di Trento scortate e protette lungo il periglioso viaggio di ritorno, proprio da gruppi di

quei prigionieri che avevano sostenuto col beneficio della loro parola e del loro costante incoraggiamento nei duri mesi di reclusione.

La sera del 6 novembre 1918 Adalgisa e Cornelia Dal Rì, anche esse libere, potevano fare il loro ingresso nell'abitazione di vicolo degli Orbi in Trento, dalla quale erano state strappate nel lontano novembre di tre anni prima.

In mezzo alla folla festante di parenti ed amici convenuti rapidamente per salutare il loro arrivo, ve n'era un'altra, più piccola ma non meno commossa, quella dei soldatini italiani che da Innsbruck a Trento non si erano staccati dal loro fianco. La loro presenza nella casa delle loro benefattrici voleva essere un tributo di riconoscenza destinato a durare anche negli anni futuri.

*Antonino Radice*